

Ecco a cosa pensava Fini quando ha fatto l'endorsement di Maroni

L'outing di Gianfranco Fini a favore di Roberto Maroni è stato letto come un mezzo incidente (resta da capire se involontario o voluto). Facendo il nome del ministro degli Interni come possibile successore del Cavaliere, in un governo che stando al futuribile del presidente della Camera dovrebbe essere sostenuto dal Terzo polo e finanche dal Partito democratico, egli in realtà ne avrebbe vanificato le ambizioni e le chance. Avrebbe insomma fatto un danno al diretto interessato (che ha reagito non a caso con indifferenza e fastidio) e un favore alla traballante maggioranza berlusconiana, che dinanzi a un'ipotesi tanto ardita si sarebbe prontamente compattata intorno al suo naturale - e al momento ancora unico - leader. Senza contare la freddezza dimostrata dall'opposizione di sinistra a una simile proposta. Ma indirettamente Fini avrebbe fatto un danno anche a se stesso: dopo aver polemizzato per mesi contro la Lega e lo strapotere di quest'ultima all'interno della coalizione di centrodestra, che senso politico può avere, agli occhi dei suoi stessi elettori (reali e potenziali), l'indicazione come capo del governo di un esponente leghista? Nella peggiore delle ipotesi, si è detto, Fini non è ancora uscito dallo stato confusionale nel quale è piombato dopo la mancata defenestrazione di Berlusconi: un trauma come quello del 14 dicembre non si supera tanto facilmente. Nella migliore, ha fatto il nome di Maroni - non tanto per bruciarne scientemente la candidatura - quanto per confondere le acque indicando un falso obiettivo: essendo invece Mario Monti, l'ultimo tecnico rimasto spendibile sulla scena per coloro la cui fantasia non va oltre la prospettiva di un governo tecnico, il nome al quale hanno deciso d'aggrapparsi gli alfieri del neo centrismo e, in generale, coloro che desiderano ardentemente uscire dal ciclo berlusconiano ma non hanno alcuna soluzione politico-parlamentare buona all'uso. Si potrebbe anche dire - leggendo l'intervista con attenzione e sapendo come funziona la stampa, sempre in cerca del titolo forte - che il nome di Maroni è stato fatto da Fini in modo relativamente incidentale: più che una proposta diretta e meditata, volta a creare scompiglio, è stata la risposta interlocutoria alla domanda maliziosa e interessata dell'intervistatore. A Fini, come è noto, va bene chiunque al-

la guida del governo fuorché Berlusconi: se gli avessero proposto un altro nome, come possibile guida della maggioranza, avrebbe probabilmente risposto in modo egualmente positivo. In ogni caso, la vera notizia contenuta nel colloquio con Repubblica era un'altra, passata relativamente in sordina: parlando della collocazione futura del suo partito Fini ha chiarito, in modo definitivo, che non potrà che essere all'interno del centrodestra, un centrodestra beninteso non più guidato dal Cavaliere, con buona pace delle fazioni interne che da mesi vanno cianciando di alleanze con la sinistra o di accordi con Di Pietro nel segno del più radicale antiberlusconismo. E con buona pace, anche, del Terzo polo, che evidentemente più che una prospettiva politica di lungo periodo è, per il presidente della Camera, un momentaneo parcheggio.

Per tornare a Maroni, l'indicazione di quest'ultimo come possibile capo del governo poteva essere argomentata, dal punto di vista di Fini, in modo meno rapsodico e senza dare l'impressione di aver costruito una trappola, di aver commesso un'imprudenza o di essere caduto in contraddizione con le sue posizioni del passato. La partita che si è aperta nella Lega, infatti, non ha come posta in gioco solo la successione alla guida del movimento. Non è animata solo dall'esigenza di un generico ricambio generazionale o dal desiderio di una parte della dirigenza leghista di rompere con Berlusconi per evitare di restare travolti dalla caduta di quest'ultimo. Con Maroni - considerato il suo profilo politico, essenzialmente pragmatico, e l'importante esperienza che sta conducendo nella veste di ministro degli Interni - potrebbe in realtà nascere una Lega diversa da quella che abbiamo conosciuto sino a oggi: meno arroccata sul territorio e meno folcloristica, dotata di maggiore senso dello stato e più consapevole delle proprie responsabilità, meno tentata dall'avventurismo. Bossi è l'artefice del mito della Padania e dei riti finto-ancestrali che sin qui lo hanno alimentato, è colui che si è inventato la doppia anima leghista (protestataria e ribelle anche quando governa), è l'uomo della secessione agitata come minaccia verso gli avversari e come orizzonte storico a beneficio dei credenti. Questa Lega, una volta sciolto il patto di ferro con Berlusconi, ritenu-

to non più profittevole e conveniente, potrebbe anche pensare di rinserrarsi politicamente al nord e di tornare ad agitare le parole d'ordine intorno alle quali ha costruito la sua identità sin dalle origini: l'antimeridionalismo, la denuncia della classe politica romana, la rivolta fiscale, la liberazione dei popoli oltre il Po dal gioco del centralismo. Con Maroni - che il ruolo istituzionale ha costretto a misurarsi con i problemi dell'Italia tutta intera, si tratti di immigrazione clandestina o di criminalità organizzata - nel Carroccio potrebbe invece emergere una diversa cultura politica: votata alla buona amministrazione, realista e legalitaria, pragmatica e istituzionale, federalista senza più vagheggiamenti indipendentisti, attenta alle istanze del localismo ma senza cedimenti allo spirito del municipalismo, riformista sul piano economico e costituzionale. Questa nuova Lega - che potremmo definire con un azzardo nazionale - non sarebbe più interessata a chiudersi a riccio nelle valli padane per spirito di sopravvivenza o a vellicare gli istinti deteriori del suo elettorato per timore di perderlo, ma potrebbe aprirsi a nuove sfide e nuove opportunità, proprio in considerazione dello scenario inedito, in primis dal punto di vista elettorale, che sicuramente si aprirà con l'uscita dalla vita pubblica di Berlusconi. In questa chiave anche l'uscita di Fini - per quanto dal suo punto di vista occasionale e strumentale, assai poco meditata - potrebbe acquistare un senso politico generale. Se la sfida di Maroni va oltre la conquista pura e semplice della guida della Lega per ragioni anagrafiche, è chiaro che in prospettiva cambia anche la dinamica dei rapporti tra quest'ultima e il Pdl: un'alleanza che tutti danno per finita, ma che - dopo Bossi (se la successione spetterà a Maroni) e dopo Berlusconi (se Alfano o chi per lui riuscirà a evitare la disintegrazione di quel mondo) - potrebbe rinascere su basi nuove e su un equilibrio diverso dall'attuale, sino a coinvolgere l'Udc di Casini e la destra sin qui dissidente coagulatisi intorno a Fini. Sarebbe, a quel punto, un nuovo centrodestra, esattamente come auspicato dal presidente della Camera, magari persino più competitivo di quello odierno.

Alessandro Campi